

La Repubblica 20 Marzo 2000

La bella vita di Sparacio Ferrari e “pizzo” con la scorta

MESSINA - L'aperitivo lo prendeva ogni giorno al centro, in un famoso bar. Poi saliva nell'appartamento della sua amante, una ragazza calabrese. I poliziotti aspettavano giù, guardavano l'orologio, cominciavano a scrivere l'ennesima “relazione di servizio” che sarebbe finita come sempre in un cestino del Palazzo di giustizia. Intanto «Gino» se la godeva con il timbro dell'Antimafia.

Era la bella vita di Luigi Sparacio, il più falso dei pentiti siciliani che veniva trattato come un califfo. Lo coprivano un paio di eccellentissime toghe, lo guidavano per mano e per mano si facevano guidare, quei tre erano diventati «una cosa sola» in una città che respirava ormai solo miasmi, veleni, e corruzioni in tribunale, misteri e affari all'università, delitti al policlinico. Sembra una fiction, sembra la piovra televisiva, un racconto nero da mandare in onda in prima serata. Ma è semplicemente ciò che è accaduto a Messina qualche anno fa.

Un altro aperitivo per«Gino»al famoso bar del centro, quando salutava la sua ragazza calabrese e giù in strada ritrovava gli angeli custodi, la scorta dello Stato, gli agenti che dovevano proteggerlo. Qualche volta chiedeva di tornare in caserma “per fare una telefonatina in santa pace”, altrimenti si faceva accompagnare per un summit fino all'hotel Europa dove c'erano gli altri malacarne della sua cosca. I poliziotti ricominciavano diligentemente a scrivere: “Il collaborante Luigi Sparacio alle ore ... del giorno ... ha incontrato i pregiudicati Vincenzo Paratore, Guido La Torre, Giovanni Vitale ... “. Era carta straccia, fogli che qualcuno gettava via con fastidio e sospetto. Luigi “Gino” Sparacio era e doveva restare un intoccabile.

Per «infamare» onesti funzionari di polizia come il capo della Squadra mobile Francesco Montagnese, accusato di avere chiuso gli occhi su una bisca in cambio di denaro. Per «aggiustare» processi di altri boss e dichiarazioni di altri pentiti. Per continuare a succhiare il sangue ai commercianti con le estorsioni e con l'usura. Per amministrare i suoi beni e le sue ricchezze, la villa di 14stanze sul lido di Mortelle, palazzi a Messina, aziende agricole nel Lazio, la discoteca a Taormina, la boutique intestata alla moglie, la ditta dei lavori a domicilio, anche la fazenda in qualche angolo del Sudamerica. Le eccellentissime toghe gli avevano restituito «per i servizi resi alla giustizia» pure la Ferrari «Modena», la sua rossa berlinetta 8 cilindri sulla quale aveva scorrazzato per anni sullo Stretto.

Era la bella vita di «Gino» che riscuoteva il «pizzo» del racket scortato dalle Volanti, che faceva la spesa allo spaccio dei carabinieri e non pagava il conto, che si infuriava (e riferiva prontamente al dottor Giovanni Lembo) quando qualche brigadiere o qualche funzionario si rifiutavano di fare i suoi camerieri. Un questore si era ribellato al «patto scellerato» tra quel pentito fasullo e quei magistrati, fu emarginato, isolato, tagliato fuori da tutte le indagini. Si chiamava Vittorio Vasquez, aveva anche mandato via da Messina un assistente di polizia che verbalizzò il «pentimento» di Sparacio: il poliziotto era il cognato del boss, l'ispettore Carmelo Bilardo.

Nella città che una volta si diceva «babba» -in siciliano stupida perché senza mafia, la più silenziosa dell'isola la più lontana dai drammi e dai fermenti di Palermo, sempre in ombra,

distante dai riflettori della grande cronaca - in quegli anni c'era un intrigo in tutti i Palazzi. E in quegli anni “Gino” era diventato il capo di un clan.

Uno dei suoi scagnozzi era Ignazio Aliquò, lo fermarono un giorno davanti i giardini pubblici, sulla sua Jeep c’era un giaguaro inferocito. Andava sempre in giro così perl a città, con il giaguaro. Il suo primo padrino era stato Gaetano Costa, una mezza tacca che si atteggiava a grande boss. Poi a comandare arrivò sua suocera Vincenza Settineri, quella che i picciotti conoscevano come “la smilza” o “la zia Enza”. Quando Luigi Sparacio si pentì, fu lei la prima a beneficiarne con scarcerazione e clementissime sentenze. Era la cassiera dei più grossi usurai messinesi. Ma questo avvenne solo nel 1994. La vita criminale di “Gino” era già iniziata da molto tempo. A 17 anni il suo primo omicidio, la vittima un tale Sasà il buttafuori di un locale notturno. E poi droga, e poi morti, la banda. Alla fine il falso pentimento con il sostituto procuratore Giovanni Lembo.

Dissero che l'avevano arrestato, “Gino” in realtà si presentò in questura e cominciò a parlare, tra gli altri anche il cognato Bilardo. Poi fece fuori con le sue “rivelazioni” tutti i nemici, salvò spudoratamente i suoi amici, confessò una decina di delitti, cominciò a modulare le sue rivelazioni in attesa di quelle di altri di falsi pentiti. Ha ricordato ai magistrati di Catania il maresciallo dei carabinieri Biagio Gallo: «Mario Marchese, Salvatore Surace e altri collaboratori ancora si scambiarono informazioni su dichiarazioni precedentemente rese, uniformandole secondo le indicazioni che dava Sparacio ... del fatto mi lamentai con i magistrati Marino e Lembo, ma la mia segnalazione rimase inascoltata». Una delle tante. Il pentito era sempre più protetto, sempre più invulnerabile. Si vantava lui: «Non c'è cosa che succeda a Messina che io non voglia ... ».

Nella caserma della Polstrada dove era rinchiuso prendeva il sole in terrazza, ordinava il pesce al ristorante, telefonava con i cellulari dell'amministrazione per decine di migliaia di scatti, decine e decine di milioni. I poliziotti si lamentavano sempre più spesso ma era inutile. Poi fu affidato alla custodia dei carabinieri che relazionarono scrupolosamente ogni movimento del boss. I summit all'Hotel Europa di Messina e le mangiate a casa di un trafficante di Villafranca Tirrena. Si parlava sempre di processi, si organizzavano combine, una batteria di pentiti tutti uguali, tutti clonati da «Gino». Uno sbagliò un pezzo di confessione e fece il nome del giudice Marcello Mondello. Fu rimproverato da Sparacio, che gridò: «Scemo, quello ci può essere d'aiuto per le attenuanti ... ».

Nel dicembre del 1994 aveva fatto finta di collaborare, nell'estate del 1995 gli avevano già restituito il malloppo. Solo nel settembre del 1998, il nuovo procuratore di Messina Luigi Croce scoprì chi fosse quel fetente che girava con il Ferrari 8 cilindri e si era fatta costruire una villa che sembrava un castello.

Attilio Bolzoni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS